



**Documento dell'Unione Generale del Lavoro presentato in occasione degli Stati Generali dell'economia  
Roma, Villa Phampilj – 15 giugno 2020**

**Intervento del Segretario Generale, Francesco Paolo Capone**

Signor Presidente del Consiglio,

illustri ospiti,

Ci troviamo ad affrontare una sfida che mai avremmo immaginato. Una sfida che ha messo a dura prova profonde e consolidate certezze.

Non occorrono raffinati modelli econometrici: basta parlare con le persone per rendersi conto che il “prima” e il “dopo” parlano linguaggi diversi, formulano domande diverse.

La stessa idea di futuro è profondamente cambiata. Ci siamo accorti di non avere sufficiente resilienza – per usare un termine in voga - di fronte a eventi come quello che ci ha travolti e abbiamo scoperto, nostro malgrado, di viaggiare su una macchina senza ruota di scorta, come ha detto efficacemente il Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz.

Il drammatico contesto sociale, economico e politico che ci troviamo ad affrontare impone un grande senso di responsabilità e uno spirito di collaborazione, che l'Unione Generale del Lavoro ha mostrato ogni qual volta è stata chiamata a dare il proprio contributo in termini propositivi nell'interesse del Paese.

Per tale ragione abbiamo accettato, con convinzione, l'invito a partecipare agli “Stati Generali dell'Economia”. Abbiamo la speranza che il nostro contributo possa contribuire fattivamente a un cambio radicale dei paradigmi economici, sociale e politici dell'ultimo decennio.

Il nostro contributo è rivolto al futuro, ma proprio per questo non può eludere gli errori e le inerzie del passato e del presente.

Da anni l'Italia è uno dei Paesi che, dal punto di vista economico e sociale, cresce meno. Non sono bastati 10 anni per uscire dalla crisi del 2008. Oggi paghiamo il prezzo della crisi economica mondiale determinata dalla pandemia ma anche anni di governi deboli, incapaci di portare a compimento le vere riforme di cui il Paese avrebbe bisogno, tanto che, proprio in queste ore, è circolata l'indiscrezione dell'esistenza di un dossier della Banca centrale europea che punterebbe alla nostra sostituzione nel G7 con il Brasile.



Governi incapaci di dare risposte alle asimmetrie dei rapporti di potere tra finanza ed economia reale, la cui insipienza ha colpevolmente contribuito al declassamento del primato relativo del lavoro. Governi inadempienti già dal primo articolo della Costituzione.

Da anni non abbiamo una politica industriale, né un piano che definisca le infrastrutture strategiche per il Paese. Il nostro livello di investimenti è ancora molto al di sotto di quello pre-crisi e ogni qualvolta si discute di un'opera il sistema politico rischia un terremoto. Basti pensare alla TAV, un'infrastruttura invecchiata senza aver mai visto la luce. Nel frattempo armiamo guerre sante contro i commercianti e gli artigiani, conservando, però, per alcune categorie, privilegi impensabili. Per pareggiare i conti condanniamo alla povertà i giovani e i lavoratori, visto che la povertà lavorativa è la drammatica cartina tornasole del nostro paese, scivolato in fondo alla classifica europea per individui in condizione di grave deprivazione sociale ed economica.

Negli ultimi dodici anni abbiamo cambiato 7 governi, e dopo due leggi elettorali che abbiamo ribattezzato con latinismi che ne rilevano, ontologicamente, il carattere (*porcellum* e *rosatellum*) ne stiamo discutendo una terza, incerti se votarsi alla vocazione proporzionale o assecondare quella maggioritaria.

Per non parlare del nostro sistema giudiziario: al netto degli scandali che l'attraversano periodicamente, in sede civile occorrono 8 anni, in media, per arrivare a una sentenza definitiva, rispetto ai due della media europea.

Poi c'è la burocrazia: siamo al 23esimo posto in Europa per quanto riguarda l'ingombro del nostro apparato burocratico. Uno studio della CGIA di Mestre segnala che, tra Inps, Inail, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Agenzia delle Entrate e via di seguito, le piccole e medie imprese italiane possono subire visite e accertamenti ogni tre giorni, festivi e domeniche incluse, con 122 controlli l'anno da parte di 19 soggetti pubblici differenti e l'incidenza delle "scartoffie" è pari al 4% del fatturato di una piccola impresa. Una "mala-burocrazia" che poggia su oltre 136mila norme e costa all'Italia che lavora 100 miliardi di euro l'anno in più della media europea, come somma di risorse finanziarie, personale dedicato e tempo sottratto alla produzione.

Va peggio a chi vuole iniziare una nuova attività: la CNA ha stimato che per aprire un salone di acconciatura occorre rivolgersi a 26 enti diversi, fare 39 file, 65 adempimenti e spendere circa 18 mila euro.

Questo mastodontico apparato, che imbriglia le imprese e scoraggia gli investitori, già in tempi normali è una zavorra insostenibile che comprime la crescita dell'Italia. Nella fase drammatica che stiamo vivendo sta trascinando a fondo il Paese.

Tutto questo ha molto a che fare con la situazione economica attuale.

La debolezza politica e la mancanza di autorevolezza che ne deriva, infatti, ha un costo elevato non solo in termini d'efficienza ma anche di tassi d'interesse sui mercati, di mancati investimenti, di accesso alle opportunità, di influenza nelle decisioni che incidono nella realtà dei cittadini.



Quando poi la debolezza si sposa con l'incompetenza la miscela diventa devastante. Il problema non sono i curriculum spesso incerti e zoppicanti dei governanti, ma il pensiero debole che porta a pensare che il futuro passi attraverso monopattini elettrici e piste ciclabile, di cui nutriamo un grande rispetto, ma che nella nostra classifica delle priorità si trovano decisamente dopo il rilancio del turismo, del manifatturiero, dei consumi e dei redditi delle famiglie.

D'altronde basta pensare a quanta poca attenzione sia data a misure di grande efficacia economica e a "impatto zero" sui conti pubblici, come lo snellimento burocratico, lo testimonia il prolungamento di due anni dei controlli fiscali che scadevano nel 2020. Un provvedimento che, in questo momento, somiglia più a una inclinazione ossessivo-compulsiva da parte di chi non ha la minima idea di come funziona un'impresa, piuttosto che a un riflesso di razionalità economica. Allungare i controlli infatti, oltre a consacrare l'inefficienza degli stessi, giacché non si capisce perché in ulteriori due anni si riesca a fare ciò che non si è fatto nei precedenti cinque, per un'impresa significa accantonare risorse e capitali a rischio che vengono sottratti agli investimenti.

Per non parlare del decreto rilancio: per la reale applicazione occorrono preventivamente 103 provvedimenti attuativi, 18 forme di coinvolgimento, 5 pareri del Garante per la protezione dei dati personali, 2 pareri della Conferenza nazionale dei rettori.

Insomma, mentre il Paese sta affondando, le misure del Governo, come abbiamo testimoniato con dati e analisi in più occasioni, sono insufficienti dal punto di vista quantitativo ed evanescenti dal punto di vista qualitativo, imbrigliati nelle procedure, nei pareri, nelle autorizzazioni, mentre le imprese e i lavoratori sono abbandonati tra l'incudine della burocrazia e il martello della crisi economica.

Basti pensare che sull'intero anno la riduzione dei redditi netti delle famiglie dei lavoratori potrebbero superare i 120 miliardi di euro, pur tenendo conto dell'eventuale rifinanziamento degli ammortizzatori sociali fino a dicembre 2020. Se le stime fossero confermate l'impatto sui consumi sarebbe devastante (-26%) e salirebbero a oltre 4.6 milioni le persone in condizione di emergenza alimentare o comunque non in grado di poter mettere in tavola almeno un pasto completo ogni giorno.

Mai come oggi, l'anomalia di questa crisi richiederebbe risposte concrete e talmente veloci da essere date, in termini di politiche economiche, prima ancora che prendano forma le domande.

Il comportamento del Governo, invece, è andato nella direzione opposta con annunci iperbolici seguiti da ben pochi fatti, che ne hanno ulteriormente deteriorato la credibilità.

C'è un aspetto di questa crisi che ci preoccupa più della catastrofica caduta del PIL e dei redditi: riguarda quando l'Italia riuscirà a uscire da questa tempesta perfetta.

Nell'immediato la priorità assoluta è evitare shock finanziari che compromettano la capacità produttiva e, quindi, la possibilità di ripartire. Per fare questo è necessario immettere massicce dosi di liquidità nel sistema,



affinché le imprese non chiudano, i lavoratori non perdano il posto di lavoro e le famiglie possano continuare ad acquistare ciò di cui hanno bisogno.

Compromettere la nostra capacità produttiva significa compromettere irrimediabilmente il nostro futuro. Nella crisi del 2008 abbiamo perso il 24% della nostra capacità produttiva in cinque anni. Adesso rischiamo di perderne il 27% in pochi mesi. Dietro la perdita di capacità produttiva c'è anche la perdita di un capitale di cui non si parla mai abbastanza, dato dal valore delle competenze, dalle conoscenze dei lavoratori. Un capitale umano, fatto di eccellenze e talenti straordinari, costruito negli anni, e che rischia di andare perso per sempre.

Ciò che accadrà in Italia nei prossimi dieci / quindici anni, dipende da ciò che sarà fatto oggi.

Questa crisi può e deve essere l'occasione per una ripartenza vera, che guardi al futuro non come una minaccia ma come un "tempo" nuovo da conquistare, che cambi i paradigmi di un modello che ha messo a nudo tutte le nostre debolezze.

Ecco, quindi, le nostre proposte per il futuro dell'Italia.

Un futuro, che potrebbe iniziare subito, basato su interventi che possono essere concretamente realizzati entro i prossimi 12 mesi.

- 1) Un "Nuovo Piano Marshall" da finanziare a debito dell'importo di circa 350 mld. Nel dopoguerra il piano funzionò non solo per la sua entità, ma per il suo carattere progettuale. Occorre un progetto politico chiaro e deciso che abbia un'idea di Paese e non sia solo la somma di interventi senza coerenza.
- 2) Occorre un nuovo patto tra capitale e lavoro che superi le divisioni ideologiche del Novecento, basato sulla collaborazione e sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e che coinvolga anche il territorio di riferimento.
- 3) Dobbiamo rifondare le nostre infrastrutture sociali costruendo un Welfare di comunità e un sistema di protezione delle fasce più deboli fondato su un'idea di risposta ai bisogni ma anche di opportunità per affrancarsi da situazioni di degrado sociale.
- 4) Rimozione del patto di stabilità interno.
- 5) Avvio dei lavori di tutte le opere già finanziate, evitando di rimettere in discussione progetti in uno stato già avanzato.
- 6) Immediato pagamento dei crediti della PA già iscritti a bilancio.
- 7) Riforma del codice degli appalti.
- 8) Riforma dei Tribunali amministrativi regionali.
- 9) Riforma e semplificazione del contenzioso civile.
- 10) Concordato sul contenzioso fiscale con cartolarizzazione dei crediti riconosciuti.



- 11) Riforma e semplificazione del sistema fiscale.
- 12) Riduzione del cuneo fiscale per tutti i lavoratori, dipendenti e indipendenti, in relazione ai consumi effettivi.
- 13) Riforma del sistema di controllo delle Agenzie delle Entrate e degli enti di riscossione, con l'introduzione del principio di responsabilità amministrativa ed economica nel caso di invio di comunicazioni e cartelle errate.
- 14) Riforma del principio dei processi autorizzativi della PA, basata su autocertificazioni, sul principio del silenzio-assenso, sul divieto di chiedere documenti già in possesso della P.A e sul principio dell'ex-post invece dell'ex-ante.
- 15) Costituzione di una Banca per gli Investimenti Pubblici, capitalizzata da Cassa depositi e prestiti e finanziata attraverso l'emissione di obbligazioni garantiti dal conferimento del patrimonio edilizio.
- 16) Piano delle infrastrutture strategiche e di implementazione della banda larga da definire entro 3 mesi, finalizzato anche alla riduzione del gap territoriale che penalizza fortemente il Mezzogiorno.
- 17) Riforma del bilancio delle imprese: il lavoro non deve più essere considerato un costo ma un asset patrimoniale, come avviene per le società di calcio professionistiche che mettono a patrimonio il valore dei tesserati.
- 18) Riforma della rappresentatività con elezione diretta all'interno di un collegio unico nazionale per quanto riguarda i contratti nazionali di lavoro che devono diventare cornici di riferimento. Per la contrattazione di secondo livello la rappresentanza deve essere determinata all'interno della singola azienda.
- 19) Semplificazione legislativa, normativa e burocratica, attraverso l'adozione del modello delle Direttive comunitarie, l'introduzione di termini perentori per i decreti attuativi, di un vero monitoraggio con un'unica banca dati nazionale facilmente consultabile (con indicazione dei responsabili, del budget, dei tempi, delle sanzioni in capo al responsabile), la digitalizzazione di tutti i soggetti pubblici e il superamento dell'ennesima stagione della nuova modulistica.
- 20) Riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive del lavoro per favorire l'occupabilità delle persone.

Un'idea di Paese che riparte che dovrebbe poggiare sulla realizzazione di un'opera simbolo, la quale unisca anche nell'immaginario collettivo l'Italia, vale a dire il ponte sullo stretto di Messina.

Chiudo questo intervento con due frasi di Giovanni Paolo II - secondo me - rappresentative di come dobbiamo affrontare le sfide che abbiamo davanti.

La prima è: «Il futuro inizia oggi, non domani».



La seconda frase che voglio ricordare è quando, rivolgendosi ai giovani, San Giovanni Paolo II disse: «Prendete in mano la vostra vita e fatene un autentico e personale capolavoro».

Grazie.